

bile morte. Un'isola tutta sassi c'è, in mezzo al mare, fra Itaca e Same rocciosa, Asteride: non è grande ma ha due porti buoni per le navi. Là, in agguato, gli Achei attendevano Telemaco.

«Figlia mia, che cosa hai mai detto. Non sei stata tu stessa a ordire questo piano, che Odisseo al suo ritorno si vendichi dei Pretendenti? Telemaco, guidalo tu abilmente, puoi farlo, perché sano e salvo raggiunga la terra dei padri, e i Pretendenti sulla loro nave se ne tornino indietro».

Disse, e si rivolse a Hermes, suo figlio:

«Hermes – tu che sei il Messaggero – alla ninfa dai bei capelli va ad annunciare la decisione immutabile, che l'intrepido Odisseo deve tornare. Tornerà senza avere compagni né dei né uomini: sopra una zattera di tronchi legati, dopo molto patire giungerà, nel ventesimo giorno, alla fertile Scheria, terra dei Feaci di stirpe divina, che come un dio lo onoreranno nel cuore e con una nave lo manderanno all'amata terra dei padri. E bronzo e oro e molte vesti preziose gli doneranno; da Troia non avrebbe portato tanto Odisseo, se sano e salvo fosse tornato con la sua parte del bottino di guerra. È infatti destino che lui riveda i suoi cari e ritorni all'alta dimora e alla terra dei padri».

Così disse, obbedì il Messaggero veloce. E subito legò ai piedi i sandali, i bellissimi sandali d'oro degli immortali che al soffio del vento lo portavano sul mare e sulla terra infinita. Prese la magica verga con cui quando vuole può incantare gli occhi degli uomini e altri risvegliare dal sonno; tenendola in mano si levò in volo, il Messaggero potente. Fu sulla Pieria, e allora dal cielo piombò sul mare e si lanciò sull'acqua come un gabbiano che nei cupi recessi del mare profondo va a caccia di pesci immergendo le ali nell'acqua salata; come un gabbiano volava Hermes sulle onde infinite. Ma quando all'isola lontana fu giunto, allora dal mare colore di viola balzò sulla terra e andava, fino a che

NELL'ISOLA DI CALIPSO

Si levò dal letto di Titone glorioso l'Aurora, che portava la luce agli dei e agli uomini. E sedettero in consiglio gli dei, insieme a Zeus signore del tuono, che ha il potere supremo. A loro i molti affanni di Odisseo Atena ricordava e narrava: si dava pena per lui che era presso la ninfa Calipso.

«Padre Zeus e voi tutti dei beati che vivete in eterno, non vi saranno più re benevoli amabili e miti, che conoscano la giustizia nel cuore, ma crudeli sempre saranno e spietati: così com'è vero che nessuno – fra le genti su cui regnava – ricorda più il divino Odisseo, che come un padre era dolce. Lui è là in quell'isola – in preda ad angoscia profonda – nella dimora della ninfa Calipso, che lo costringe a restare. Non può ritornare alla terra dei padri, non ha navi fornite di remi, non ha compagni che lo conducano sull'ampia distesa del mare. Ed ora il suo amato figlio vogliono uccidere, mentre fa ritorno a casa: per avere notizie del padre egli è andato alla sacra città di Pilo e a Lacedemone divina».

A lei rispose Zeus, signore dei nubi:

giunse all'antro profondo dove abitava la ninfa dai capelli bellissimi: la trovò, era dentro la grotta.

Ardeva un gran fuoco, sul focolare, bruciavano il cedro e la tenera tuia, e il loro profumo si diffondeva lontano, nell'isola. Lei, con la sua bella voce, cantava e tesseva, muovendo sul telaio la spola dorata. Cresceva, intorno alla grotta, un fitto bosco di ontani, di pioppi e cipressi odorosi. Qui facevano il nido uccelli dalle grandi ali, gufi, sparvieri, e cormorani, i chiassosi corvi del mare. Si stendeva, intorno alla grotta profonda, una vite fiorente, piena di grappoli. Quattro sorgenti di acqua chiara sgorgavano, una vicina all'altra, ma volgevano in direzioni diverse. Teneri prati di viole e di sedano fiorivano intorno: qui anche un dio, se fosse giunto, si sarebbe incantato a guardare, col cuore pieno di gioia. Anche il Messaggero veloce si fermò ad ammirare. Ma dopo che ebbe tutto ammirato nell'animo, rapido entrò nell'antro profondo. Vedendolo comparire davanti lo riconobbe la divina Calipso: non sono ignoti gli uni agli altri gli dei immortali, anche se abitano case lontane. Non trovò nella grotta il valoroso Odisseo: seduto in riva al mare, là dov'era sempre, piangeva, straziando il suo cuore con gemiti e lacrime, e piangendo guardava il mare infinito. Ad Hermes la divina Calipso chiese, dopo averlo fatto sedere su un trono splendente:

«Hermes, che porti l'aurea verga, tu che io amo e rispetto, perché sei venuto? non lo fai spesso. Dimmi quello che hai nella mente: io sono pronta a farlo, se si può, se si deve. Ma ora vieni con me, che ti offra doni ospitali».

Così disse la dea e gli mise davanti una tavola colma d'ambrosia, gli versò il nettare rosso. Bevve e mangiò

il Messaggero veloce, e dopo che ebbe pranzato e ristorato col cibo il suo cuore, allora rispose alla dea e le disse queste parole:

«Mi chiedi perché sono venuto, e io sinceramente te lo dirò, poiché lo vuoi. Zeus mi ha ordinato di venire qui, mio malgrado. Chi mai vorrebbe attraversare una distesa di mare così vasta, infinita? Non vi sono città vicine, dove gli uomini offrano agli dei sacrifici, scelte ecatombi. Ma un dio non può trascurare il pensiero di Zeus, signore dell'egida, né renderlo vano. Egli dice che qui c'è un uomo, infelicissimo tra coloro che intorno alla città di Priamo combatterono per nove anni e il decimo anno, distrutta la città, tornarono a casa. Durante il ritorno essi recarono offesa ad Atena, che contro di loro sollevò vento contrario e alti marosi. Morirono tutti, i valorosi compagni, lui fu sospinto qui dalle onde e dal vento. Ora Zeus ti comanda di farlo partire al più presto: non è destino che egli muoia in quest'isola, lontano dai suoi, ma è scritto che riveda i suoi cari, che all'alta dimora ritorni, e alla terra dei padri».

Disse, rabbrivì la divina Calipso e gli rispose con queste parole:

«Spietati siete, dei, e più di ogni altro gelosi, voi che invidiate le dee quando sposano un uomo che amano e apertamente dormono accanto a un mortale. Così, quando Aurora lucente si scelse Orione, provaste invidia a tal punto, voi che vivete beati, che la pura Artemide dall'aureo trono, con le sue dolci frecce, ad Ortigia lo colse e lo uccise. E quando Demetra dai bei capelli, cedendo al suo cuore, si unì a Iasione in un campo arato, Zeus, che presto lo venne a sapere, scagliò la sua folgore luminosa e lo uccise. Così anche ora, dei,

e vino rosso, in abbondanza, che ti difendano dalla fame, ti darò delle vesti, manderò un vento propizio perché in salvo tu giunga alla terra dei padri: se è questo che gli dei vogliono, essi che l'ampio cielo possiedono e sono più forti di me quando decidono e fanno».

Così parlò, rabbrivì il tenace Odisseo e rispondendole disse queste parole:

«Tu pensi ad altro, dea, non a farmi tornare, se vuoi che sopra una barca io attraversi l'abisso del mare profondo, spaventoso, tremendo. Neppure le navi perfette, le veloci navi riescono a farlo, col favore del vento di Zeus. Malgrado te, io non salirò su una barca, se non avrai il coraggio, dea, di giurarmi solennemente che contro di me non trami nessun'altra sciagura».

Disse così, sorrise la divina Calipso, con la mano lo accarezzò e gli disse:

«Scaltro davvero sei, e non certo uno sciocco, a sentire le parole che hai pensato di dirmi: chiamo a testimoni la terra e, in alto, il cielo immenso, l'acqua dello Stige che scorre veloce – questo fra gli dei è giuramento grande e tremendo – che contro di te non tramerò nessun altro male. Io penso anzi e farò quello che per me stessa farei, se ne avessi bisogno. Il mio animo è giusto, e il cuore nel petto non è di ferro, sa provare pietà».

Così parlò la dea e, rapida, lo precedette; lui seguiva i suoi passi. Giunsero alla concava grotta, l'uomo e la dea, e qui egli sedette sul trono da cui Hermes si era levato; la ninfa preparava del cibo, cibo e bevande di cui i mortali si nutrono. Poi si sedeva davanti al divino Odisseo e a lei le ancelle servirono nettare e ambrosia. Sulle vivande pronte e imbandite tesero essi le mani.

provate invidia che io abbia accanto un uomo mortale. Ma l'ho salvato io – era solo, aggrappato alla chiglia, quando Zeus con la vivida folgore colpì la sua nave veloce e gliela spezzò in mezzo al mare colore del vino. Morirono tutti, i suoi valorosi compagni, lui fu sospinto qui dalle onde e dal vento. Io mi presi cura di lui, lo nutrii, e promettevo che l'avrei reso immortale, libero da vecchiezza, per sempre. Ma poiché un dio non può trascurare il pensiero di Zeus, signore dell'egida, né renderlo vano, se ne vada dunque, se Zeus glielo comanda, se ne vada sul mare profondo. Io non potrò dargli aiuto: non ho navi fornite di remi, né uomini che lo conducano sull'ampia distesa del mare. Ma gli darò buoni consigli, non tacerò, perché possa arrivare in salvo alla terra dei padri».

A lei rispose il Messaggero veloce:

«Dunque mandalo via, abbi timore di Zeus, che non si adiri e non sia crudele con te».

Dopo aver così parlato andò via il Messaggero potente. E la ninfa, udito il messaggio di Zeus, si recava dal generoso Odisseo. Lo trovò sulla riva, seduto: con gli occhi sempre bagnati di lacrime, consumava la vita sospirando il ritorno. Non gli piaceva più, la ninfa Calipso: di notte, suo malgrado, dormiva, nell'antro profondo, pur non volendo, accanto a lei che lo voleva. Ma di giorno, sulle rocce in riva al mare, con gemiti e lacrime straziava il suo cuore, e piangeva, guardando il mare infinito. Gli fu accanto, la dea, e gli disse:

«Non piangere più, infelice, non rovinarti la vita. Ti lascerò partire, ormai, di buon animo. Su, presto, taglia dei grossi tronchi e fabbrica una zattera grande; costruisci sopra un cassero, alto, perché sul mare oscuro possa portarti. Dentro io metterò pane, acqua

Ma quando furono sazi di cibo e bevande, incominciò allora a parlare la divina Calipso:

«Figlio di Laerte, Odisseo ricco d'ingegno, vuoi dunque tornare a casa, nella terra dei padri, subito, ora? E sia così. Ma se tu sapessi nel cuore quante pene dovrai sopportare prima di giungere in patria, qui rimarresti e con me vivresti immortale in questa casa, tu che desideri tanto rivedere la sposa, e ogni giorno, sempre, la brami. Non credo di essere a lei inferiore nel corpo, nella figura: non possono, le donne mortali, competere con le dee per bellezza».

A lei replicò l'accorto Odisseo:

«O dea, non adirarti per questo con me. So bene anch'io che la saggia Penelope è a te inferiore nell'aspetto, nella figura: lei è mortale, tu immortale e giovane sempre. E tuttavia io desidero e voglio tornare a casa e vedere il giorno del mio ritorno. E se anche un dio vorrà perseguitarmi sul mare colore del vino, sopporterò: ho nel petto un cuore paziente. Molto ho già patito e sofferto in guerra e sul mare: sopporterò anche questo».

Disse così. E tramontò il sole, giunse la tenebra ed essi, penetrati nel cuore della grotta profonda, l'uno accanto all'altra, si amarono.

Ma quando all'alba si levò l'Aurora splendente, subito mantello e tunica indossava Odisseo; un ampio manto d'argento vesti la ninfa, prezioso e leggero, i fianchi cinse con una cintura d'oro, bellissima, avvolse la testa in un velo. E per Odisseo generoso preparò la partenza. Una grande scure gli diede, facile da maneggiare, una scure di bronzo, a doppio taglio, con il manico in legno d'olivo, bellissimo e infisso solidamente. Gli diede anche un'ascia lucente. E lo guidava al-